

TEATRO

Disabili in scena, a Trani il primo Festival nazionale

È cominciato in Puglia a metà agosto, ma si svolgerà fino al 16 settembre, il primo **Festival nazionale del teatro del disabile**. L'iniziativa si svolge al Centro Jôbêl di Trani e vede partecipare cinque compagnie di diverse regioni, composte in prevalenza da attori disabili: si contendono un premio di tremila euro, da impiegare per l'abbattimento delle barriere architettoniche nella propria città. Tutti gli spettacoli del festival si svolgono nel Centro Jôbêl, dove coesistono una casa d'accoglienza e un centro socio-aggregativo diurno per adulti con difficoltà psico-sociali, oltre all'oratorio della parrocchia S. Maria del Pozzo. Eventi collaterali in varie zone della città.

SEGNALAZIONI

Tertulliano consegna insegnamenti antichi, l'apostolo degli orfani

Tertulliano, Opere catechetiche. Gli spettacoli, la preghiera, il battesimo, la pazienza, la penitenza alla moglie, l'eleganza femminile (Città Nuova 2008, pagine 419).

Tertulliano fu autore di una serie di operette di contenuto morale, utili per ricavare informazioni circa la realtà della Chiesa cartaginese dell'epoca, e soprattutto sulla Chiesa dei Padri.

Paulo Freire, Pedagogia della speranza. Un nuovo approccio alla Pedagogia degli oppressi (Ega 2008, pagine 272). A dieci anni

pagine altre pagine

di Francesco Dragonetti

Contestazione, 40 anni dopo: le pagine dimenticate, il ruolo e gli ideali dei cattolici

Il 1968 fu l'anno della contestazione in tutto il mondo e un importante ruolo fu svolto dagli studenti. La ribellione giovanile, che ebbe origine negli Stati Uniti, per poi dilagare nell'Europa occidentale e in alcuni paesi dell'est europeo, fu l'effetto di una crisi preparatasi negli anni precedenti. L'intervento dell'Unione Sovietica in Cecoslovacchia, e il conseguente crollo del mito dell'Urss, stateguida del socialismo reale, ma anche la guerra Usa nel Vietnam, fecero da detonatori della protesta giovanile. Nella particolare situazione italiana, un ruolo importante fu giocato dalla disoccupazione giovanile, dalla burocratizzazione del sistema universitario, dall'affermazione di un movimento studentesco.



Enzo Bettiza, La primavera di Praga. 1968: la rivoluzione dimenticata (Mondadori 2008, pagine 152) ripercorre uno degli eventi internazionali più significativi di quell'anno "formidabile". L'autore, inviato a Praga dal *Corriere della Sera*, seguì dal vivo quei tragici momenti, che segnavano la fine delle aspirazioni democratiche di una parte della dirigenza politica e dell'intero popolo cecoslovacco.



Roma, 1° marzo 1968: a Valle Giulia la polizia carica gli studenti che occupano la facoltà di Architettura. È l'icona del '68 italiano: a quarant'anni da quegli avvenimenti, il libro di **Franco Piperno '68. L'anno che ritorna** (Rizzoli 2008, pagine 179), fa un bilancio politico, culturale e sociale di una stagione vissuta da protagonista prima all'interno del movimento studentesco, poi come leader dello stesso.



Ma il Sessantotto è nato (anche) cattolico. Cattolici furono i primi leader del "movimento", cattolica fu pure la prima università occupata. Occorre dunque tornare alle origini, per scoprire quali fossero i veri ideali della prima ora, e quali invece i falsi miti elaborati a posteriori. Quei miti che fecero del Sessantotto una rivoluzione che scosse un'epoca, un moto spontaneo, nonviolento e democratico, benché non privo di contraddizioni. La parte di indagine sul contributo cattolico ancora non è stata compiuta: contribuiscono a colmare la lacuna documenti e interviste ai protagonisti di allora, raccolti nel volume di **Roberto Beretta Cantavamo Dio è morto. Il '68 dei cattolici** (Piemme 2008, pag. 192).

dalla sua scomparsa, per la prima volta viene tradotta in Italia l'ultima riflessione dell'autore brasiliano, opera indispensabile per approfondire la conoscenza di uno dei più importanti pedagogisti contemporanei. **Roberto Italo Zanini, Padre Semeria. Destinazione carità** (San Paolo

Edizioni 2008, pagine 144).



La biografia di un'affascinante figura di sacerdote del secolo scorso, un grande apostolo della carità, che esercitò il suo servizio soprattutto a favore dei bambini orfani della Grande Guerra.

A CASA DI LIJERKA E IVAN, IL FRUTTETO INSEGNA A CONVIVERE

Mattino presto, poche cose per il viaggio, si parte. Continua il giro delle interviste ai beneficiari del progetto agricolo a cui collaboro, in Bosnia Erzegovina. Lasciando la città, il paesaggio cambia repentinamente, richiamo alla bellezza e alla complessità di questo paese. L'assenza di un'autostrada rende ogni spostamento più lungo, ma permette di osservare città e villaggi, comunità e nazionalità. Bandiere diverse, indicazioni in cirillico o in caratteri latini, una chiesa ortodossa in costruzione, una moschea o una croce cattolica poco più in là. I confini si confondono, difficile seguirli.

Poi una stradina di montagna, tutta in salita. Attorno vegetazione, senza più una casa. Fino a quando, arrivati in cima, l'uomo che ci stava aspettando sorride e fa cenno di entrare. Ivan è uno dei primi beneficiari del progetto, avviato da Caritas nel 2000; in casa ci attende la moglie Lijerka, una bellissima donna, nonostante abbia lasciato da un bel po' la giovane età, alta, bionda, tratti tipicamente slavi. Li avevo conosciuti in una delle visite di monitoraggio, questa volta devono raccontare meglio come il progetto ha influito sulla loro vita. Le domande, pur specifiche, sono occasione per comunicare e condividere gioie e difficoltà di una vita intera. Vita che le tristi vicende della guerra hanno reso ancora più preziosa.

Lijerka e Ivan, lasciato tutto e scappati insieme ai due figli in Croazia, allo scoppio della guerra, nel 1992, sono rientrati nel 2003, mentre i figli sono emigrati in America e Croazia. Sono stati una delle prime famiglie rientrate. Non poche difficoltà incontrate.

La casa completamente distrutta, intorno solo degrado e abbandono in una città divisa, esito della guerra, in una parte serba e l'altra croata.

Eppure loro due hanno deciso di ricominciare proprio da quella terra, intrisa di sangue e odio. Hanno cominciato a lavorare duramente per riportare in vita il frutteto, unica fonte di guadagno. Tanti i motivi per scoraggiarsi: la strada non asfaltata e non percorribile durante le abbondanti nevicate dei rigidi inverni balcanici, l'elettricità negata per quasi due anni, l'impossibilità di avere acqua, la difficoltà di essere minoranza in territorio di confine.

Ma quelli che per tanti sono ostacoli insormontabili, non hanno affievolito, anzi, il desiderio di Lijerka e Ivan di ridare slancio alla propria vita. Avrebbero potuto rimanere in Croazia o andare in America, tentare una vita più facile. Invece hanno scelto di essere segno di speranza per sé, e per tutta la Bosnia. Grazie al progetto agricolo hanno ampliato il frutteto, incrementata la produzione a tal punto da diventare riferimento per altri produttori della zona. E da poter dare lavoro a molti giovani serbi, croati e musulmani. Insieme.

Lijerka e Ivan: un motore di pacifica convivenza. La loro attenzione è rivolta soprattutto ai giovani, a cui vogliono dare un'alternativa alla fuga dal paese. Comunicano quello che si vede (grazie al lavoro quotidiano) e quello che non si vede, ciò che ha dato loro la forza di andare avanti, di abbandonare i panni delle vittime, per farsi protagonisti del proprio futuro. «Dopo questa esperienza, credo che tutti possano farcela», ripete più volte Lijerka, con gli occhi carichi di speranza. E allora capisco che una linea geografica, una bandiera o una religione prese a pretesto dai violenti non impediranno agli uomini di continuare a cercare il bene comune. **IC**